

INTERNAZIONALE

NELLA FOTO UN MANIFESTANTE IN TURCHIA
IL 1° MAGGIO, SOTTO JERRY ADAMS /REUTERS

Alberto Tetta

ISTANBUL

Metropolitana chiusa, linee degli autobus interrotte, collegamenti tra la sponda europea e quella asiatica sospesi, le principali arterie della città bloccate dalle transenne della polizia, qualsiasi accesso al centro blindato per impedire ai lavoratori di avvicinarsi, ieri Istanbul

L'ultra liberismo del governo ha peggiorato le condizioni di vita e di lavoro

si è trasformata in una città fantasma. «Scordatevi piazza Taksim», aveva detto sprezzante Erdogan martedì, e i divieti della prefettura che ha schierato 40 mila agenti, non hanno scoraggiato le confederazioni di base Disk e Kesk determinate a manifestare nella piazza simbolo del movimento operaio turco. Nonostante i fermi preventivi dei giorni precedenti e i posti di blocco della polizia che hanno impedito ai pullman dei sindacati di avvicinarsi al centro, migliaia di manifestanti sono riusciti a raggiungere a piedi i due concentramenti, uno a Besiktas e l'altro davanti alla sede della Disk, nel quartiere di Sisli da dove è partita la manifestazione diretta a Taksim. Con in testa lo spezzone degli operai delle fabbriche occupate Kazova, Greif e Fenix, seguito dagli striscioni dei sindacati, dei partiti della sinistra turca, del pro-curdo Partito democratico dei popoli (Hdp) e le bandiere arcobaleno del movimento Lgbt, da quest'estate in prima fila in tutte le manifestazioni contro il governo, il corteo si è spinto fino a via Halaskargazi, una delle principali arterie della città, sbarrata da un imponente cordone di almeno 200 agenti.

Appena i manifestanti - al grido di «questo è solo l'inizio, la lotta continua», storico slogan del movimento per la difesa del parco Gezi - si sono avvicinati alla polizia è partita la prima violenta carica. Una pioggia di lacrimogeni e getti d'acqua urticante lanciati dai blindati che hanno spinto i manife-



TURCHIA • 50 feriti da proiettili di gomma e lacrimogeni, 266 gli arresti

Primo maggio di scontri, Erdogan contro i lavoratori

stanti nelle vie laterali dove sono partiti scontri proseguiti fino al tardo pomeriggio, non solo a Sisli, ma anche nei quartieri di Besiktas e Okmeydan oltre che a piazza Kizlary ad Ankara e nel centro di Izmir. 50 feriti da proiettili di gomma e lacrimogeni sparati ad altezza uomo, 266 arresti, questo il duro bilancio degli scontri diffuso dall'Associazione dei giuristi progressisti (Chd) che aveva istituito un tavolo di crisi per monitorare eventuali violazioni da parte della polizia a Istanbul. Episodi di violenza che non hanno risparmiato la stampa. 12 giornalisti sono rimasti feriti e uno fermato ha denunciato oggi l'Ordine dei giornalisti turco (Tgc).

«Bisogna che smettano di fare i capricci» - aveva detto Erdogan - la gente non vuole vedere immagini

di scontri per le strade e con la polizia. È ora che alcuni sindacati e organizzazioni della società civile imparino a confrontarsi in modo democratico. Gli spazi per fare comizi a manifestazioni nel nostro paese e a Istanbul sono noti». Un invito che Disk e Kesk hanno rispettato al mittente visto l'importante valore simbolico che piazza Taksim ha per il movimento operaio turco. Il 1 maggio 1977, durante le celebrazioni della festa del lavoro, infatti, 34 manifestanti persero la vita quando proprio in piazza Taksim, cecchinai mai identificati, aprirono il fuoco dal tetto di un hotel contro i lavoratori facendo un massacro. Erano gli anni del Kontrgerilla, un gruppo paramilitare che in collaborazione con lo stato turco e la Cia, conduceva una guerra sporca fatta di omicidi extra-giudiziari e rapimenti contro militanti marxisti e sindacati per creare un clima favorevole al colpo di Stato militare del 1980, il più sanguinoso nella storia del Paese.

I lavoratori sono scesi in piazza non solo per ricordare, quello che

in Turchia tutti conoscono come il «primo maggio di sangue», ma anche per chiedere maggiori diritti in un paese dove, in linea con l'approccio ultra-liberista del governo Erdogan, la crescita economica non ha portato con sé un miglioramento delle condizioni di lavoro. Il salario minimo, poco più di 1000 lire turche (300 euro circa) è molto al di sotto delle coste della vita, le morti sul lavoro un problema endemico, iscriversi a un sindacato ha spesso come conseguenza diretta il licenziamento e esistono «liste nere» di persone sindacalizzate redatte dalle aziende che non vengono più assunte nel caso cerchino un altro lavoro. Anche se quest'anno i divieti e la violenza della polizia non hanno permesso ai lavoratori di manifestare nel centro della città i sindacati sono determinati a celebrare la festa del lavoro in piazza Taksim l'anno prossimo. «Presenteremo denuncia per quanto accaduto in tribunale e ci appelleremo alla Corte europea per i diritti dell'uomo perché il nostro diritto a manifestare venga applicato».

LIBIA • Al via i lavori dell'Assemblea Costituente

8 morti a Bengasi, oggi il nuovo premier

Giuseppe Accocca

Tripoli e Bengasi sono fuori controllo. Non bastava la vendita illegale di greggio al cargo nordcoreano Morning Glory che ha causato la sfiducia del parlamento e la fuga dell'ex premier Ali Zeidan lo scorso marzo. Sul controllo dei pozzi petroliferi continuano a cadere gli esecutivi libici. E così, lo scorso 8 aprile, il giorno precedente all'entrata in vigore dell'accordo con i ribelli per la ripresa delle attività di estrazione nei terminal petroliferi della Libia orientale, il premier pro tempore, il militare Abdullah al Thinni ha rassegnato le dimissioni. Tripoli è senza un governo e la furia delle milizie imperversa in tutto il paese.

Ieri in uno scontro a fuoco nei pressi di una caserma, sono morti 8 soldati e 19 persone sono rimaste ferite a Bengasi. Secondo fonti della sicurezza libica, un gruppo di uomini armati ha aperto il fuoco contro un nugolo di militari: un soldato è morto sul colpo e altri 7 sono rimasti feriti. Nella notte di giovedì, gli uomini delle forze di sicurezza avevano sequestrato un veicolo carico di armi, i miliziani hanno tentato di sottrarlo ai soldati, nello scontro il mezzo è andato in fiamme, causando la morte di altri 4 militari.

Per la stampa locale, nella rappresaglia erano coinvolti jihadisti del gruppo Ansar al Sharia. I miliziani avrebbero cercato di fare irruzione nella caserma. Per oltre un'ora si sono udite esplosioni, quando poi le forze speciali sono intervenute per mettere fine agli scontri. Lo scorso martedì, due militari sono morti e due sono rimasti feriti in una detonazione, provocata da un attentatore suicida, in una base militare a Bengasi. Secondo fonti mediche, il kamikaze si è fatto saltare in aria a bordo della sua auto all'ingresso della base militare. Nelle stesse ore a Tripoli, le audizioni del Congresso generale nazionale (Cgn) dei candidati alla guida del nuovo esecutivo si sono chiuse nel sangue. Un gruppo di miliziani armati ha assaltato il parlamento per impedire le votazioni per la designazione del nuovo premier. L'assalto ha provocato numerosi feriti ed ha costretto i deputati ad evacuare l'aula. L'ex ministro della Difesa, Al Thinni, in carica per appena 5 giorni, aveva deciso di rinunciare dopo le

i deputati fuggivano dall'edificio.

Il voto è stato rinviato a domani, 4 maggio. Il governo pro tempore dovrebbe rimanere in carica fino alle elezioni parlamentari del prossimo autunno. Il prolungamento del mandato dell'assemblea, oltre la sua scadenza naturale di febbraio, aveva provocato numerose pretese di movimenti e attivisti a Tripoli e Bengasi. Non è la prima volta che il parlamento libico viene attaccato dalle milizie. Nell'assalto dello scorso due marzo sono stati uccisi due deputati.

Infine, sono partiti i lavori dell'Assemblea costituente, nella città orientale di Baida. All'inizio la commissione doveva essere di 60 membri. Da una parte, la bassa affluenza al referendum costituzionale di febbraio, dall'altra, le precarie condizioni di sicurezza hanno permesso solo un'elezione parziale dei suoi componenti. Ali al Tarhouni ne è stato eletto presidente. Per il giurista, Tawfiq al Shahaibi, poiché l'assemblea resta eletta parzialmente «chiunque potrebbe sfidare l'operato presentando una petizione alla Corte costituzionale». L'assemblea ha 4 mesi per scrivere la nuova Costituzione. Non solo, la commissione parlamentare al bilancio ha approvato tagli per oltre un terzo alle infrastrutture, per la diminuzione dei profitti dalla vendita di petrolio, registrati negli ultimi 9 mesi.

STATI UNITI

In calo i disoccupati ma i salari stagnano

Dopo il dato definito «gelido» - a causa delle condizioni meteo che avrebbero rallentato gli investimenti industriali - della crescita statunitense dell'ultimo trimestre, fermo ad un debole 0,1 per cento, i posti di lavoro creati in aprile sono stati 288.000, il livello maggiore dal gennaio 2012 e il secondo mese migliore da quando l'economia è emersa dalla recessione alla metà del 2009.

Il dato - comunicato dal dipartimento del lavoro americano - è migliore delle attese degli analisti, che scommettevano su 210.000 posti di lavoro e un tasso di disoccupazione in calo al 6,6% dal 6,7% di marzo.

Invece il calo è stato del 6,3 per cento e segna un passaggio rilevante se paragonato al minimo del 2008 che coincide con l'inizio della disastrosa crisi economica del mondo occidentale.

Secondo i dati resi disponibili, sarebbero stati i privati a contribuire a questo calo della disoccupazione, con 273 mila nuovi impieghi, mentre non si registrano crescite nel settore manifatturiero, al contrario del pubblico impiego (15 mila nuove assunzioni).

Ma non è tutto positivo, perché se si registra una diminuzione della disoccupazione, non si registrano aumenti salariali (anzi, la scorsa settimana è stato anche bocciato dal senato l'ipotesi di Obama sul salario minimo).

Come ha scritto ieri il *New York Times*, «ad esempio, ad aprile un sondaggio su circa 60.000 famiglie americane, avrebbe dimostrato che 73.000 persone hanno perso il lavoro. Al 6,3 per cento, il tasso di disoccupazione è in forte calo rispetto al picco del 10 per cento raggiunto durante la recessione nell'ottobre 2009, è ancora al di sopra della media per questa fase di ripresa economica, e maschera sacche significative di disoccupazione. Tra i neri, gli adolescenti e i lavoratori con un diploma di scuola superiore o inferiore». **jo.g.**

IRLANDA DEL NORD • L'accusa di McGuinness del Sinn Féin

Arresto di Adams, manovra di «forze oscure» contro la pace

Leonardo Clausi

Il terzo giorno trascorso da Jerry Adams sotto interrogatorio nella stazione di polizia di Antrim - presso la quale il presidente del Sinn Féin era spontaneamente presentato lo scorso mercoledì - dimostra quanta brace dei Troubles, i disordini, ancora covata sotto la cenere del Good Friday agreement. Secondo il Terrorism Act del 2000, Adams può restare nelle mani della polizia finché non è formalizzata un'accusa. Il suo arresto arriva dopo che già il mese scorso un ex-negoziatore dell'Ira, Ivor Bell, era stato accusato di complicità nell'omicidio. In caso di accusa, le ripercussioni sarebbero enormi.

Adams, metà della diafrica - l'altra è il vice-premier nordirlandese Martin McGuinness - ai vertici del partito repubblicano Sinn Féin, al governo in Irlanda del Nord con gli «ex» nemici unionisti, si difende dall'accusa di essere il mandante dell'omicidio punitivo di Jean McConville, vedova e madre di dieci figli, «scomparsa» nel dicembre del 1972 e il cui corpo fu ritrovato per caso su una spiaggia nel 2003. McConville, già protestante convertita e residente nella Belfast Ovest a maggioranza cattolica, fu rapita in casa sua da un commando speciale dell'Ira di una decina di membri, costituito al fine di punire gli informatori dell'esercito bri-



tannico tra le proprie fila. L'accusa che la voleva un'informatrice della polizia è stata smontata da successive indagini; i figli sostengono che sia stata invece punita per aver soccorso un soldato inglese durante gli scontri. Gli «scomparsi» (disappeared) di quell'epoca sono circa una quindicina; fino adesso sono stati rinvenuti sette corpi. Siamo al culmine di un percorso binario. Da una parte, lo sviluppo giudiziario di indagini su crimini commessi quasi mezzo secolo fa; dall'altra, la parola politica del partito di Adams, il Sinn Féin che, dopo aver rinunciato alla lotta armata, oggi punta sia sulle elezioni Europee sia sulle amministrative (in Irlanda). E la cui performance elettorale non può che essere danneggiata dai recenti eventi. Su

Adams, già in passato oggetto di tentato omicidio e incarcere, pesano le testimonianze su nastro, rilasciate nel corso di un lavoro di storia orale svolto dal Boston College, di alcuni ex compagni paramilitari. Avrebbero dovuto essere pubblicate solo dopo il decesso degli interessati, ma la polizia nordirlandese le ha requisite di recente. Lo indicano come la mente e l'organizzatore dell'omicidio. Lui ha negato qualsiasi coinvolgimento, ribadendo, oltre alla propria innocenza, di non dissociarsi dall'Ira ma di non averne nemmeno mai fatto veramente parte. Ma una delle figlie di McConville, Helen McKendry, si è detta «pronta a fare i nomi» per nulla spaventata da possibili rappresaglie delle odiene fazioni dissidenti, le «Real IRA» e «Continuity IRA», che rifiutano il processo di pace.

Che la scia di sangue dei Troubles, frettolosamente archiviata nel 1997, sarebbe riemersa anche se mezzo secolo dopo i fatti era abbastanza prevedibile. Naturalmente le implicazioni politiche ci sono, e forti. Martin McGuinness le ha subite individuate nella sospetta prossimità fra il fermo di Adams e le elezioni Europee e amministrative (in Irlanda), che si terranno fra poche settimane. Si tratterebbe, secondo McGuinness, di una manovra da attribuirsi a «forze oscure» nella Police Service of Northern Ireland (Psni), che attualmente trattiene Adams e il cui scopo occulto sarebbe quello di far deragliare la pace, oltre che le elezioni. Cosa che il leader unionista Robinson e David Cameron hanno immediatamente smentito.

Se l'attacco di McGuinness alla polizia pare anzi misurato, è perché la cogestione delle forze di polizia assieme agli unionisti è indispensabile alla tenuta del governo di unità nazionale composto dai due partiti, senza la quale sfumerebbero tutti i progressi di questa lenta riconciliazione.